

# A ciascuno la sua filosofia

Gianni Brunoro

C'è stato un tempo, una lunga sequenza di decenni, durante il quale i fumetti sono stati demonizzati come un pasatempo da considerare alla stregua di letture "solo" per bambini o per adulti non acculturati, se non peggio. Per cui oggi potrebbe risultare sorprendente leggere in un saggio dal già curioso titolo (capace di lasciare perplessi) *La filosofia di Topolino* "che i fumetti siano tutt'altro che letteratura di serie B, in quanto "l'accoppiamento giudizioso di parole e immagini può essere una

eccellente illustrazione delle idee". In sostanza un autentico capovolgimento di



un'antica posizione, secondo cui proprio le immagini sarebbero in-

vece l'«aiutino» necessario a chi non comprende bene un testo scritto. E per sottolineare la rivoluzione concettuale si ricorre perfino a un testo Aristotelico, la *Poetica*, là dove il gran filosofo greco afferma che "si prova piacere nel vedere le immagini" perché è così che "col ragionamento" si arriva al nocciolo della questione. Grazie al fatto - spiega l'autore del saggio - che "ogni vignetta di un fumetto è una specie di affresco ove le parole danno senso alle immagini, e queste alle parole".

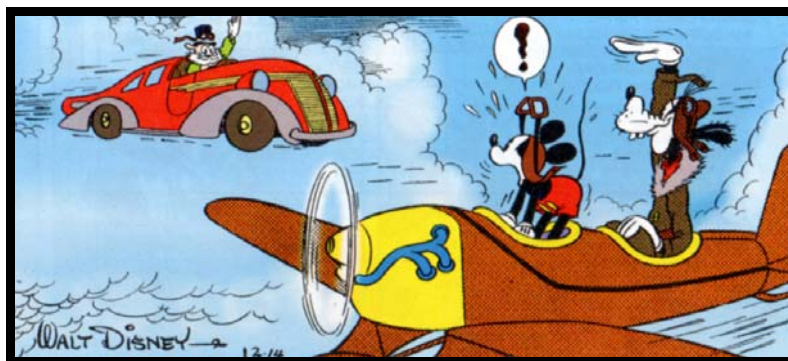
Tesi ed espressioni, dunque, alquanto azzardate, che però non sono frutto di oziose divagazioni nella mente dell'ultimo degli sprovveduti bensì, nel saggio sopra citato, razionali argomentazioni sviluppate dal suo autore, che è ordinario di Filosofia della scienza all'Università degli studi di Milano e risponde al nome di Giulio Giorello. Il quale, per i fumetti, non è affatto - come altri docenti in campo accademico - un epidermico conoscitore dell'ultima ora, ma viceversa un esperto intenditore, che li ha non soltanto amati da sempre ma soprattutto "studiati" con serietà e profonda competenza professionale. Tanto che li ha affrontati anche in saggi diversi da questo suo ultimo, scritto ora "con" Ilaria Cozzaglio, a sua volta laureata in Filosofia e specificamente interessata a ricerche nell'ambito della filosofia politica e degli aspetti simbolici del potere.

Il saggio assume un'ottica non poco provocatoria, esibita fin dalle righe iniziali del *Prologo*, intitolato *Il Topo che pensa*, con un'affermazione forte, secondo cui il ben noto personaggio fumettistico è "un Topo che, per spregiudica-

tezza nel mettere in discussione la costellazione degli stereotipi, non ha nulla da invidiare a Bertrand Russell, a Claude Lévi-Strauss, o a Paul K. Feyerabend". Proposta bensì audace ma non gratuita, in quanto poi ampiamente argomentata nel corpo principale del volume, intitolato a sua volta *Quella sporca dozzina*, ossia la suggestiva allusione – attraverso il titolo di un celebre film – a dodici racconti assunti come esemplari per delineare una specie di identikit della filosofia da "genio perturbatore", quale la avrebbe espressa contestualmente Walt Disney lungo gli itinerari narrativi delle storie in cui il suo personaggio è protagonista.



È un lungo itinerario logico, quello seguito da Giorello. Di ciascuna storia egli espone la trama e riporta certi brani di dialogo, quali elementi idonei a ricavarne – diciamo – il portato filosofico: sotto il profilo di filosofia di vita, o di idee, anche pragmatiche, magari addirittura politiche, sicuramente sociali... Così per esempio, secondo l'autore, in *Topolino giornalista* (1935) si ricava attraverso la sua lotta contro i gangster il principio per cui "le pagine delle notizie non si lasciano comprare" e che "questa, sopra ogni altra, è libertà". Ma ciò che in questa nota è espresso in un paio di sintetiche righe, nel corrispondente capitolo è invece analiticamente ricavato dall'autore attraverso tutta una serie di considerazioni, anche grazie a rimandi a opere diventate ormai classici della letteratura o a concetti portanti di opere filosofiche, a loro volta classici del settore.



La stessa metodologia viene seguita poi di capitolo in capitolo, grazie ad approfondimenti che ricavano da ciascuna storia un aspetto "filosofico". Per e-

sempio, in *Topolino e la banda dei piombatori* (1938) Giorello giunge fra le altre alla conclusione di sapore filosofico che “Tubi e i suoi hanno offerto con la loro recita criminale un saggio di capacità d’inganno che solo l’intelligenza di Topolino ha saputo smascherare”: anche tirando in ballo, nel suo argomentare, Oscar Wilde, Nicola Cusano, Isaac Newton, James Joyce, Tolomeo & Copernico, Lewis Carroll (se vi sembra poco!).



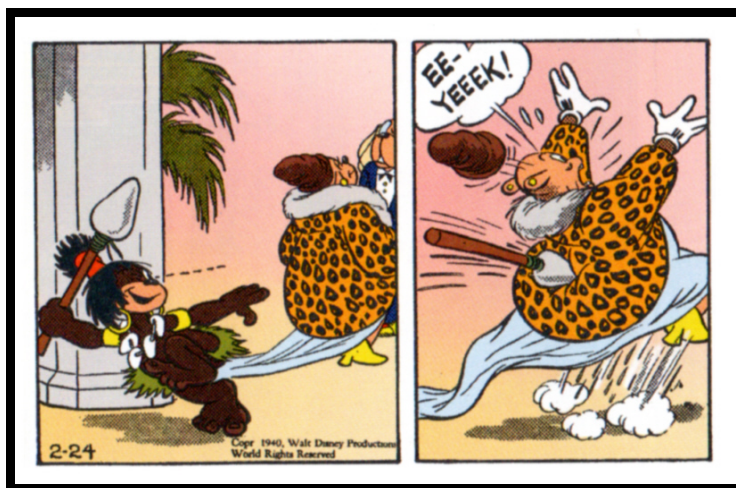
Sono tante diverse considerazioni, associate e conseguenti volta a volta “a” e “da” quelle storie che in successione vengono anatomizzate: *Il mistero dell’uomo nuvola* (1936-1937) riporta alla “miseria e nobiltà della scoperta scientifica”; *Nella casa dei fantasmi* (1936) discute sui “fantasmi come entità inadeguate”; *La lampada di Aladino* (1939-1940), sulla “impossibilità del bene”; *Il selvaggio Giovedì* (1940) è il pretesto per un’incursione tra i nodi “del relativismo”: e se buffamente “visitando con Topolino un museo etnologico, Pippo scoprirà di assomigliare terribilmente a un totem che gli appare assai grottesco”, d’altra parte, per Topolino, il lettore “non cadrà nella trappola del politicamente corretto e capirà che l’irrazionale Giovedì non è che l’altra faccia del razionale Topo”.



Con *Topolino e l’illusionista* (1941) l’autore passa a filosofare su “pene d’amore e giochi di prestigio”; un argomento che è poi contiguo a quello di *La casa misteriosa* (1944-1945), ossia “l’eterno femminino”; mentre si assurge poi a temi più umani, umanistici e universali con *Il gorilla Cirillo* (1953-1954) dove il te-



ma è quello delle “trame dell’evoluzione”, partendo dal biblico “fiat divino” nella *Genesi*, per giungere alle razionalizzazioni di Charles Darwin in *L’origine delle specie*. Né è da meno l’argomento proposto da *Il deserto del nulla* (1952-1953), dove la storiella fantascientifica risponde a un apprensivo “fuori c’è il nulla?” – passando anche da un classico cinematografico come *Il pianeta proibito* e le sue inferenze filosofiche, o a quelle insite nelle *Vite immaginarie* di Marcel Schwob – con una specie di rassicurante affermazione che “Cartesio considerava automi e animali come sostanzialmente alieni al mondo delle umane creature, le uniche dotate di anima razionale”. Un assunto, in fondo, ulteriormente approfondito con *Topolino contro Topolino* (1953), ottima occasione per indagare sul problema della “ricerca dell’io”; dilatata poi, grazie a *La scarpa magica* (1953), al “mito del potere”: dove la “domanda metafisica più generale: come farebbe Topolino a esser trasformato in un animale, visto che è già un topo anche se pensante come un essere umano?” riceve una specie di risposta nel sensato contrappunto per cui “anche in un mondo incantato dove persino gli animali parlano, Topolino ci fa sfiorare il tema agostiniano per cui il potere sovrano non è altro che criminalità al più alto livello, e che la differenza tra un re e un capo brigante è solo una questione di grado. Da quel momento in poi, Topolino si confronta con la natura della sovranità: uno strumento al servizio della libertà dei cittadini”. Così, dunque, gli autori del saggio esplicitano le modalità secondo cui è possibile ricondurre le storie di Topolino ad atteggiamenti e princìpi filosofici.



Un qualcosa, peraltro, che dev’essere un po’ immanente nella creatività disneyana, tanto che Giorello individua un... contagio filosofico in altre scuole, diverse da quella americana. Per cui in un’appendice, intitolata *Due Topolino eterodossi*, vengono esaminati, secondo la stessa ottica dei precedenti, un racconto inglese e uno italiano, incentrati entrambi su un argomento che tanta suggestione esercita da sempre sul pubblico, ossia i pirati. E non a caso qui si fa riferimento innanzitutto al più celebre dei racconti del “genere” ossia *L’isola del tesoro* di Robert Louis Stevenson, senza però trascurare echi prove-

nienti da altre opere notissime e molto amate, come *La donna eterna* di Henry Rider Haggard o *Ventimila leghe sotto i mari* e *L'isola misteriosa* di Jules Verne. Comunque: nel racconto *Il terrore dei mari* (1952-1953), dell'inglese Ronald Neison, Topolino, ripercorrendo la vicenda di un suo antenato pirata, "ha cominciato a rivalutare i pirati con qualche decennio di anticipo sugli storici nostri contemporanei"; e in definitiva, alla conclusione, si riconosce alla pirateria che "pur in un groviglio di sangue e di delitti, era stata capace di far emergere forme di organizzazione antiautoritaria di cui ancora oggi noi stessi avremmo bisogno". Nell'altro racconto, *La fiamma eterna di Kalhoa* (1961) dell'italiano Romano Scarpa con Rodolfo Cimino, Topolino e altri vengono coinvolti in una mini Odissea e a un certo punto "spiegare vuol dire trovare la «vera causa» di un qualsiasi fenomeno che ci meraviglia" ed ecco che, in conclusione, "meno superbo e superstizioso di molti uomini, il nostro Topo infine comprende: la leggenda della fiamma eterna celava un naturalissimo fenomeno geologico".



Proprio questa "morale" deducibile dalla storia italiana, sembra quasi la metafora di quel pragmatismo che la critica fumettistica ha sempre visto nell'agire di Topolino. Perché nelle sue storie si constata agevolmente che egli "talora conosce solo mezze vittorie e persino brucianti sconfitte, ma riesce comunque a trarsi d'impaccio dando la misura del suo autentico coraggio".

Proprio per sottolineare con quanta serietà l'assunto, in apparenza bizzarro, sia stato affrontato, gli autori corredano ciascun capitolo di una fitta rete di note, o per meglio dire una immensa bibliografia ragionata, in cui con straordinaria ricchezza vengono analiticamente elencate le opere di riferimento, letterarie e/o filosofiche, e le ottiche secondo cui esse supportano i ragionamenti a cui ciascuna storia a fumetti rimanda, secondo il modo di vedere degli autori (ma anche, a dire invero, grazie alla loro sterminata cultura).

Eppure, nonostante un atteggiamento così impegnativo, è lo stesso Giorello che invita il lettore a prendere l'opera bensì sul serio, ma al tempo stesso lo mette in guardia di non fare TROPPO sul serio. Da cui il suo stesso commento, soffuso di un'amabile sfumatura ironica: "Giudichino dunque lettrici e let-

tori cosa sia la filosofia di Topolino: non tanto un'architettura d'idee simile a quella di filosofi come Kant o Hegel, quanto il piacere della scorribanda intellettuale e il desiderio di esperienze sempre nuove, in una sorta di divertente «fenomenologia dello spirito» [...]. Ci piace pensare che, come Cartesio era sempre così incerto sulla distinzione tra sogni e realtà, anche Topolino sappia infine scivolare nel sonno chiudendo la sua ennesima avventura con un «Ho detto sì, voglio sì» rivolto alla vita in tutte le sue forme”.

Un saggio concepito dunque un po' nella prospettiva di uno spirito ludico, ma poi concretizzato con un solido “senso della responsabilità”, cioè nella piena consapevolezza dell'ipotetico rischio di un fraintendimento; e benché in esso nulla si conceda a un linguaggio aulico, anzi all'opposto, il libro è scritto in una lingua tenuta su parametri di una compunta cordialità espressiva. Ma soprattutto è un testo comunque capace di evidenziare come i fumetti siano – esattamente come si alludeva all'inizio – un genere espressivo che nulla ha da invidiare a nessuno degli altri, siano la letteratura o il cinema, il teatro o la televisione o che altro.

*Qui si è parlato di:*

LA FILOSOFIA DI TOPOLINO

di Giulio Giorello, con Ilaria Cozzaglio

254 pp. con ill., bross. con alette

Ed. Guanda, Parma, Euro 17,00.